

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2011 / n. 2

Marzo-Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVIII - n. 2 (191)

Marzo-Aprile 2011

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: P. Crisologo Suan, OAD

Stampa: in proprio- Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM) - tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - E-mail: curiagen@oadnet.org

Sommario

<i>Editoriale - Alla fonte del mistero pasquale</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni</i>		
Libro undicesimo: Immersi nel tempo, protesi verso l'eterno	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia agostiniana - Lettera ai Cattolici sulla setta dei Donatisti</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	14
Commento di S. Agostino al Salmo 119	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	19
La vera novità del nuovo comandamento	<i>Benedetto XVI</i>	21
<i>Documenti conciliari - "I Preti"</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	23
<i>Dalla clausura - Educare</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	26
<i>"Questo amore è sbagliato - La svolta di Agostino"</i>	<i>Mons. Giovanni Scanavino, osa</i>	30
<i>"Guida alle Confessioni di Agostino"</i>	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	31
Vita nostra	<i>P. Angelo Grande</i>	37

ALLA FONTE DEL MISTERO PASQUALE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Il mistero pasquale costituisce l'asse portante del Kerigma, ossia l'annuncio centrale della salvezza in "Cristo crocifisso, morto e risorto" come anche il perno della liturgia che introduce il popolo di Dio alla ricchezza della vita di grazia.

Il Kerigma proclama il piano salvifico di Dio realizzato in Cristo perché l'uomo ne venga a conoscenza attraverso la testimonianza degli apostoli, l'annuncio missionario della Chiesa e l'invito alla conversione. Tale annuncio intende scuotere le coscienze e invitarle a prendere in seria considerazione l'amore di Dio, che non abbandona l'uomo alle sue miserie e al peccato, ma vuole riscattarlo ed elevarlo alla vita soprannaturale tramite il sacrificio di Cristo, vero agnello pasquale immolato per donare redenzione e salvezza.

Il fondamento stesso di questo annuncio fa parte della missione della Chiesa che sempre e dovunque adempie al mandato di Cristo di predicare la buona notizia perché la volontà salvifica universale di Dio possa raggiungere tutto il genere umano.

Kerigma e mistero pasquale non possono quindi essere disgiunti sia concettualmente che operativamente, ma costituiscono il centro unificante da cui si diramano la libera scelta dell'uomo che cerca di scoprire il senso della vita e l'accoglienza della fede come dono di Dio per la vita nuova.

È alla luce della Pasqua che prende corpo il primo annuncio di evangelizzazione e che si delineano i contorni dell'incontro con Cristo, pietra angolare della Chiesa e roccia viva di ogni credente chiamato a dare ragione della propria speranza.

Se il Kerigma è il punto di partenza dell'annuncio di salvezza che si concretizza non in un sistema dottrinale filosofico e teologico o in qualsiasi altra istanza sociale e scientifica, ma nella persona di Cristo crocifisso, morto e risorto, è evidente che l'annuncio deve condurre il credente ad un incontro personale con colui che è l'autore della salvezza.

Il Kerigma, se vogliamo usare un'immagine evocativa per comprendere la sua importanza, è la porta dell'evangelizzazione o meglio la chiave ermeneutica di tutta la storia della salvezza realizzata nella vita e nella persona di Cristo. Davanti a questa manifestazione della volontà salvifica di Dio il cuore dell'uomo, sollecitato dallo Spirito, si apre alla conversione e di conseguenza si lascia condurre in un autentico processo di maturazione nella fede e di piena adesione a Cristo.

In vista di una crescita e di un approfondimento dei misteri della fede, al Kerigma succede la catechesi, un insegnamento autorevole che possiamo considerare

a tutti gli effetti come una profonda risonanza dell'annuncio fondamentale della verità proclamata per introdurre l'uomo nel piano salvifico di Dio. Nel cammino catechetico si riprende quindi il nucleo centrale del Vangelo che proclama la salvezza in Cristo crocifisso, morto e risorto per comprendere e vivere tutte le implicazioni che l'accettazione della buona novella comporta. Ciò significa che l'uomo, per aderire alla verità rivelata che gli è stata trasmessa, non deve accoglierla solo teoricamente, ma trasferirla in modo coerente nella propria vita. In questo modo si opera realmente la "metànoia" che demolisce l'uomo vecchio, per usare l'espressione dell'apostolo Paolo, e permette alla grazia di costruire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (cfr. Ef. 4, 24).

Nella Chiesa primitiva la catechesi accompagnava il cammino spirituale riservato esclusivamente ai catecumeni: costituiva quindi una specie di esordio della vita divina o meglio un percorso di avvicinamento alla meta della vita nuova in Cristo conferita mediante il battesimo. Successivamente con la società cristianizzata questa prassi ha subito un processo di cambiamento per cui, essendo stato accantonato di fatto l'iter catecumenale, la catechesi è divenuta un fatto permanente di educazione, di approfondimento della fede e di esperienza dell'incontro con Cristo.

Ciò non compromette sostanzialmente l'approccio al mistero salvifico di chi è chiamato a vivere la vita nuova in Cristo nella comunità ecclesiale, ma pone in luce, anche se con una diversa prassi pastorale, l'esigenza di un progressivo cammino di fede centrato nel mistero pasquale, dove si consuma l'amore folle di Dio per l'umanità.

La dimensione pasquale della vita cristiana, che viene enunciata nel Kerigma e approfondita nella catechesi, svela la novità della vita in Cristo e scuote l'uomo dal torpore di una esistenza tiepida e incolore, come ci ammonisce S. Paolo: "La nostra Pasqua è stata immolata. Celebriamo la risurrezione di Cristo, con gli azzimi della purezza e della verità" (1 Cor. 5, 7).

Per vivere in pienezza la dimensione pasquale della vita cristiana occorre addentrarsi nel processo di santificazione che la vocazione battesimale comporta e ciò significa che il contatto intimo col mistero di Cristo deve condurre il battezzato alla "deificazione" ossia ad una partecipazione sempre più fruttuosa alla vita divina. Tale cammino dinamico inserisce in modo del tutto singolare il discepolo di Cristo nell'evento salvifico della passione, morte e risurrezione del Signore: andare a Cristo, come si vede, presuppone un iter che inizia nell'annuncio del Kerigma, passa per la via della conversione, procede con la catechesi nell'approfondimento e nell'esperienza vissuta della fede che ci permette d'incontrare il Salvatore e sfocia nella partecipazione dinamica alla vita divina, che scaturisce perennemente dal mistero pasquale.

Questo terzo stadio di pieno inserimento nella vita nuova, che i Padri orientali della Chiesa definivano col termine di "divinizzazione", trova il suo corrispettivo accompagnamento nella mistagogia. Per individuare il significato di questo termine ormai largamente codificato nel gergo ecclesiastico, è utile prestare attenzione alla sua derivazione etimologica dalla lingua greca. Tale parola infatti indica l'atto di lasciarsi condurre dentro il mistero delle realtà sacre. Se vogliamo esplicitare

questa affermazione in modo più chiaro possiamo dire che per il cristiano è inderogabile farsi condurre dallo Spirito dentro il mistero pasquale per immergersi nella sua azione salvifica che viene attualizzata nella celebrazione dei sacramenti.

La mistagogia sta ad indicare quindi, come si esprime il teologo Tommaso Federici, "l'operazione della divina grazia, gratuita, trasformante, attraverso la quale il Padre, mediante Cristo Signore nello Spirito Santo, cura i suoi figli dilette nella sua Chiesa... per condurli lungo un esodo doloroso ma decisivo, ed in crescendo, alla pienezza nuziale della Vita divina" (La Mistagogia della Chiesa, in Mistagogia e Direzione Spirituale, Roma 1985, pag. 163).

Come possiamo vedere, questa definizione chiara e completa ci mostra il dinamismo che la grazia mette in circolazione perché il cristiano non solo è chiamato ad assecondare l'azione della grazia per incamminarsi verso la propria "divinizzazione", ma anche a procedere costantemente e progressivamente nel cammino dentro la realtà del mistero pasquale per vivere con Cristo e in Cristo, per la gloria del Padre.

È evidente che il soggetto della mistagogia è lo Spirito stesso di Dio che conduce il battezzato dentro la realtà del mistero perché sia trasfigurato e assuma i connotati autentici della vita nuova, ma nello stesso tempo lo Spirito ha affidato questo compito alla Chiesa. Questa, in forza della sua missione, è anche Mistagoga: accoglie il neofita nel suo grembo e lo nutre attraverso la sua cura materna per introdurlo sempre più fruttuosamente dentro la realtà misterica della Pasqua.

È così che si realizza una simbiosi spirituale inconfondibile tra mistagogia e liturgia. E siccome la liturgia ha il suo centro focale nell'Eucarestia percepiamo facilmente la relazione intima e profonda che intercorre tra mistero pasquale e mistagogia. Da ciò deriva che ogni celebrazione sacramentale, in quanto fluisce unicamente dall'immolazione sacrificale del Figlio di Dio, irradia la sua efficacia salvifica e inserisce il cristiano nel processo di trasformazione in Cristo.

In questo modo tutta la realtà sacramentale concentrata nel mistero pasquale penetra in profondità nel processo di "divinizzazione" del battezzato. La liturgia allora, con i suoi riti e i suoi simboli resi accessibili dalla mistagogia, conduce il cristiano a vivere intimamente la grandezza del mistero rivelato in Cristo, che lo eleva con la sua grazia per renderlo realmente figlio di Dio.

La liturgia che siamo chiamati a vivere con particolare intensità nella settimana santa e nella Veglia pasquale deve costituire un vero evento di grazia per celebrare degnamente il mistero della salvezza consumato nella rivelazione dell'amore di Dio in Cristo crocifisso, morto e risorto.

La liturgia della Chiesa che ha il suo fulcro nella memoria della Pasqua del Signore e l'eloquenza dei riti pasquali che gettano viva luce su tutte le altre celebrazioni cultuali devono risvegliare nei battezzati vivo interesse per l'itinerario spirituale che la saggia tradizione della Chiesa ha posto in atto per condurre i suoi figli all'incontro decisivo col mistero di Cristo.

Riscoprire l'importanza del Kerigma, della catechesi, della liturgia e della mistagogia significa radicare la nostra vita nel mistero pasquale, vero centro irradiante della salvezza donata da Dio e cuore pulsante della "divinizzazione" dell'uomo. □

IMMERSI NEL TEMPO, PROTESI VERSO L'ETERNO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

I - VISIONE D'INSIEME

Proseguendo nella confessione delle sue attuali condizioni di spirito, Agostino ci svela il grande desiderio che gli riarde nel cuore di dedicarsi alla meditazione della Sacra Scrittura, e particolarmente del libro della Genesi che descrive le origini della storia. Su questo primo libro sacro Agostino ha scritto diverse opere: *De genesi ad litteram*; *De genesi contra manichaeos*, *De genesi liber imperfectus*. In questo libro undicesimo delle Confessioni si sofferma sul primo versetto: "In principio Dio creò il cielo e la terra".

Il libro si può dividere in quattro parti, articolate in trentuno capitoli: la prima (cc. 1-2), introduttiva, indica lo scopo della nuova confessione; la seconda (cc. 3-9) spiega il significato della parola "in principio", che equivale a: "nella sua Parola creatrice"; la terza (cc. 10-28) affronta il difficile problema del tempo; la quarta (cc. 29-31) offre una sintesi della materia trattata sul tempo e formula l'augurio che tutti noi, dopo la dispersione nel tempo in cui ci siamo schiantati, ricomposti in unità dalla mediazione di Cristo, possiamo confluire nell'eterno.

II - RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

1. *Confessione, atto di amore a Dio e ai fratelli* - Agostino non si stanca di ribadire che questa è la vera motivazione che lo induce a scrivere le Confessioni: non per ricordare a Dio ciò che lui già sa, ma per eccitare in sé e nei suoi lettori l'amore verso Dio. Le sue confessioni si giustificano perché vogliono essere un atto di amore: «Tutti dovremo dire: "È grande il Signore e ben degno di lode". Già lo dissi e lo dirò di nuovo: per amore del tuo amore m'induco a tanto» (11,1,1; cfr. 2,1,1).

2. *Confessione, servizio di lode e di amore* - Ed essendo un atto di amore, Agostino vuole che le sue confessioni siano anche un particolare servizio di lode e di amore.

a) *In che senso "servizio particolare"?* Nel senso che per Agostino la meditazione della Parola di Dio non è bene privato e marginale, ma bene comune e necessario da partecipare agli altri in spirito di vero servizio: «Da molto tempo mi riarde il desiderio di meditare la tua legge, di confessarti la mia conoscenza e la mia ignoranza in proposito... Non voglio disperdere altrimenti le ore che mi ritrovo li-

bere dal ristoro indispensabile del corpo, dalle applicazioni dello spirito e dai servizi che dobbiamo ai nostri simili, o che non dobbiamo, ma ugualmente rendiamo» (11,2,2).

b) *Siano le tue Scritture le mie caste delizie.* Agostino ribadisce con forza questi due concetti, cioè che è bene meditare Parola di Dio ed è autentico servizio di lode a Dio e di amore ai fratelli partecipare agli altri le proprie riflessioni: «Signore Dio mio, presta ascolto alla mia preghiera; la tua misericordia esaudisca il mio desiderio, che non arde per me solo, ma vuole anche servire alla mia carità per i fratelli. Tu vedi nel mio cuore che è così. Lascia che ti offra in sacrificio il servizio del mio pensiero e della mia parola... Siano le tue Scritture le mie caste delizie; ch'io non m'inganni su di esse, né inganni gli altri con esse» (11,2,3).

c) *La gioia di pascolare nelle foreste della Sacra Scrittura.* La preghiera prosegue: «Tuo è il giorno e tua la notte, al tuo cenno trasvolano gli istanti. Concedimene un tratto per le mie meditazioni sui segreti della tua legge, non chiuderla a chi bussa. Non senza uno scopo, certo, facesti scrivere tante pagine di fitto mistero; né mancano, quelle foreste, dei loro cervi, che vi si rifugiano e ristorano, vi spaziano e pascolano, vi si adagiano e ruminano. O Signore, compi la tua opera in me, rivelandomele. Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata. Ti confesserò quanto scoprirò nei tuoi libri» (11,2,3). In questa preghiera ogni particolare è bello, ma meritano di essere evidenziati: 1) il godimento di coloro che, come cervi, leggono meditando e pregando la sacra Scrittura: «vi si rifugiano e ristorano, vi spaziano e pascolano, vi si adagiano e ruminano»; 2) la dolce prepotenza dell'amore con cui Agostino si rivolgeva a Dio: «Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare» (11,2,3).

d) *Cercatori di Dio, perché ricercati da Lui.* Anche nel seguito della preghiera, quando Agostino interpone la mediazione di Cristo, c'è un particolare che egli stesso fa risaltare: «Ti scongiuro per il Signore nostro Gesù Cristo, figlio tuo, eroe della tua destra, figlio dell'uomo, che stabilisti per te mediatore fra te e noi, per mezzo del quale ci cercasti mentre non ti cercavamo, e ci cercasti affinché ti cercassimo» (11,2,4): cercatori di Dio, perché ricercati da Dio!

III - "IN PRINCIPIO DIO CREÒ"

Fatte queste premesse, Agostino entra in argomento nel tentativo di comprendere ciò che l'autore sacro scrive nel primo versetto della Genesi: "in principio Dio creò il cielo e la terra". La prima attenzione è rivolta alla comprensione delle parole "in principio". In sintesi, questi sono i passaggi nodali delle sue riflessioni:

1. *L'evidenza di essere creature* - Agostino parte, come ha fatto nel libro 10,6,9, dalla constatazione del grido corale delle creature che dichiarano di non essere il Dio che Agostino cerca, ma di essere solo creature. La stessa dichiarazione Agostino percepisce dal cielo e dalla terra: «Esistiamo, per essere stati creati. Dunque non esistevamo prima di esistere, per poterci creare da noi". La voce con cui parlano è la loro stessa evidenza. Tu dunque, Signore, li creasti, tu che sei bello, poiché sono belli; che sei buono, poiché sono buoni; che sei, poiché

sono. Non sono così belli, né sono così buoni, né sono così come tu, loro creatore, al cui confronto non sono belli, né son buoni, né sono. Lo sappiamo, e ne siano rese grazie a te, sebbene il nostro sapere paragonato al tuo sia un ignorare» (11,4,6).

2. *Come Dio creò il cielo e la terra?* – Se dunque il cielo e la terra sono creature, è giusto chiedersi come abbia fatto Dio a crearli. Quale strumento impiegò per un'operazione così grande? (cfr. 11,5,7). Agostino risponde mettendo a confronto il diverso modo di “creare” dell'uomo e di Dio:

a) L'uomo “crea” un'opera d'arte servendosi sia delle sue capacità artistiche, che sono dono ricevuto, e sia del materiale preesistente come la pietra, il legno, l'oro e qualsiasi altro materiale di tale genere (cfr. 11,5,7).

b) Dio invece “crea” dal nulla servendosi solo della sua Parola: «Dunque tu parlasti, e le cose furono create; con la tua parola le creasti» (11,5,7).

3. *In che modo Dio ha parlato?* – Anche a questa domanda Agostino risponde mettendo a confronto la parola umana e la Parola di Dio.

a) Noi diciamo parole che fuggono e passano, hanno un suono che inizia e finisce prima che tutta la parola sia stata pronunciata.

b) Dio invece parla dicendo una Parola che è stabile, permanente, efficace, coeterna; anzi è molto di più: è essa stessa Dio. Con questa Parola eterna, dove nulla comincia e finisce, Dio crea le cose che cominciano e finiscono; e le crea non tutte assieme e per tutta l'eternità, ma in modo che le cose comincino e finiscano secondo che nella ragione eterna della Parola divina è detto che avvenga così (cfr. 11,7,9-8,10).

4. *Questa Parola è chiamata anche “Principio”,* Verbo, Figlio, virtù, sapienza, verità di Dio. Perciò: “In principio Dio creò il cielo e la terra” può essere inteso così: Nel suo Verbo, nella e con la sua Parola, nella e con la sua sapienza... Dio creò tutto (cfr. 11,9,11).

5. *Questa Parola si è incarnata e risuona a noi nel Vangelo e nella nostra interiorità* – Nell'Incarnazione questa Parola di Dio si è fatta Parola umana, e così «parlò nel Vangelo mediante la carne e risuonò esteriormente alle orecchie degli uomini, affinché credessero in lui e lo cercassero in sé e lo trovassero nella verità eterna, ove il buono e unico Maestro istruisce tutti i suoi discepoli. Ivi odo la tua voce, Signore, la quale mi dice che chi ci parla ci istruisce, chi non ci istruisce, per quanto parli, non ci parla. Ora, chi ci istruisce, se non la verità immutabile? Anche quando siamo ammoniti da una creatura mutabile, siamo condotti alla verità immutabile, ove davvero impariamo, ascoltando immoti» (11,8,10).

IV – IL PROBLEMA DEL TEMPO

1. *Domande trabocchetto* – Chiarito il significato della parola “in principio”, sorgono spontanee alcune domande che riguardano il prima e il dopo di questo “principio”, ossia riguardano il problema del tempo: «Cosa faceva Dio prima di fare il cielo e la terra?» (11,10,12); e più in particolare:

a) Se non faceva nulla, perché non continuò a non fare nulla?

b) Se iniziò a fare per un mutamento di volontà, come sostenere la sua immutabile eternità?

c) Che se poi era volontà eterna di Dio che esistesse la creatura, come non sarebbe eterna anche la creatura? (cfr. 11,10,12).

2. *Un problema posto male* - Queste domande a prima vista sembrano molto logiche e profonde, ma per Agostino sono domande trabocchetto in quanto impongono male il problema, non potendosi istituire un confronto tra ciò che è proprio del tempo e ciò che è proprio dell'eternità.

a) Proprio del tempo è che nulla è stabile, nulla è tutto presente, nulla si svolge simultaneamente; ma tutto diviene: il passato è sospinto dal futuro, e il futuro segue sempre il passato, e passato e futuro nascono e fluiscono sempre in Colui che è l'eterno presente (cfr. 11,11,13). Proprio del tempo è che esso inizia con la creazione: «Come sarebbe esistito un tempo non iniziato da te? e come sarebbe trascorso, se non fosse mai esistito? Tu dunque sei l'iniziatore di ogni tempo, e se ci fu un tempo prima che tu creassi il cielo e la terra, non si può dire che ti astenevi dall'operare. Anche quel tempo era opera tua, e non poterono trascorrere tempi prima che tu avessi creato un tempo. Se poi prima del cielo e della terra non esisteva tempo, perché chiedere cosa facevi allora? Non esisteva un allora dove non esisteva un tempo» (11,13,15).

b) Proprio dell'eternità invece è che tutto è stabile, tutto esente dal divenire, tutto presente, senza memoria del passato e attesa del futuro: «I tuoi anni - dice Agostino - non vanno né vengono; invece questi, i nostri, vanno e vengono, affinché tutti possano venire. I tuoi anni sono tutti insieme, perché sono stabili; non se ne vanno, eliminati dai venienti, perché non passano. Invece questi, i nostri, saranno tutti quando tutti non saranno più. I tuoi anni sono un giorno solo, e il tuo giorno non è ogni giorno, ma oggi, perché il tuo oggi non cede al domani, come non è successo all'ieri. Il tuo oggi è l'eternità. Perciò generasti coeterno con te Colui, cui dicesti: "Oggi ti generai"» (11,13,16). E perciò, dice Agostino: «Come potevano passare innumerevoli secoli, se non li avessi creati tu, autore e iniziatore di tutti i secoli? Come sarebbe esistito un tempo non iniziato da te? e come sarebbe trascorso, se non fosse mai esistito? Tu dunque sei l'iniziatore di ogni tempo, e se ci fu un tempo prima che tu creassi il cielo e la terra, non si può dire che ti astenevi dall'operare. Anche quel tempo era opera tua, e non poterono trascorrere tempi prima che tu avessi creato un tempo. Se poi prima del cielo e della terra non esisteva tempo, perché chiedere cosa facevi allora? Non esisteva un allora dove non esisteva un tempo» (11,13,15). «Tu creasti tutti i tempi, e prima di tutti i tempi tu sei, e senza alcun tempo non vi era tempo» (11,13,16). «Non ci fu dunque un tempo, durante il quale avresti fatto nulla, poiché il tempo stesso l'hai fatto tu; e non vi è un tempo eterno con te, poiché tu sei stabile, mentre un tempo che fosse stabile non sarebbe tempo» (11,14,17).

3. *Cos'è dunque il tempo?* Ecco allora la domanda cruciale, alla quale Agostino risponde in maniera articolata, mostrando innanzitutto la diversa comprensione che si ha di questo termine: facile nell'uso comune, difficile nel linguaggio degli studiosi; e mettendo poi a confronto il concetto "tempo" con gli altri concetti che esso implica ma con nessuno dei quali si identifica: "durata", "movimento" e "misura". Il tempo - dirà al termine del confronto - è la "distensione dell'animo". Vediamo da vicino questi passaggi.

a) "Tempo", parola familiare. «Cos'è il tempo? Chi saprebbe spiegarlo in

forma piana e breve?... Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so» (11,14,17). «Eppure, quale parola più familiare e nota del tempo ritorna nelle nostre conversazioni?» (11,14,17). Parliamo di tempi lunghi e tempi brevi (cfr. 11,15,18); percepiamo gli intervalli del tempo, li confrontiamo tra loro, definiamo questi più lunghi, quelli più brevi (cfr. 11,16,21); concordiamo che sono tre i tempi, come abbiamo imparato da bambini, ossia il passato, il presente e il futuro (cfr. 11,17,22). Infatti «senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente» (11,14,17).

b) "Tempo", concetto difficile da spiegare. Ma, si chiede giustamente Agostino, «il passato e il futuro, come esistono, dal momento che il primo non è più, il secondo non è ancora? E quanto al presente, se fosse sempre presente, senza tradursi in passato, non sarebbe più tempo, ma eternità. Se dunque il presente, per essere tempo, deve tradursi in passato, come possiamo dire anche di esso che esiste, se la ragione per cui esiste è che non esisterà? Quindi non possiamo parlare con verità di esistenza del tempo, se non in quanto tende a non esistere» (11,14,17). Agostino prende in esame alcune ipotesi:

4. *Il tempo è forse durata?* No, perché è vero che parliamo di durata di tempi lunghi e tempi brevi, di passato, di futuro e di presente lungo o breve; in realtà, dice Agostino, si tratta di un parlare improprio. Infatti, «come può essere lungo o breve ciò che non è?» (11,15,18). Il passato, per essere passato, non è; il futuro, fin quando è futuro, non è; il presente «trapassa così furtivamente dal futuro al passato, che non ha una pur minima durata. Qualunque durata avesse, diventerebbe divisibile in passato e futuro; ma il presente non ha nessuna estensione. Dove trovare allora un tempo che possiamo definire lungo? » (11,15,20) o breve?

5. *Il tempo è forse misura?* No, anche se è vero che «percepiamo gli intervalli del tempo, li confrontiamo tra loro, definiamo questi più lunghi, quelli più brevi, misuriamo addirittura quanto l'uno è più lungo o più breve di un altro, rispondendo che questo è doppio o triplo, quello è semplice, oppure questo è lungo quanto quello» (11,16,21). Questa misurazione – dice Agostino – non è obiettiva, perché appunto «i tempi passati invece, ormai inesistenti, o i futuri, non ancora esistenti, chi può misurarli? Forse chi osasse dire di poter misurare l'inesistente. Insomma, il tempo può essere percepito e misurato al suo passare; passato, non può, perché non è» (11,16,21). Piuttosto, questa misurazione – intravede Agostino – si fa durante il passaggio del tempo, in quanto è legata a una nostra percezione (cfr. 11,16,21).

6. *Il tempo è forse movimento?* No, anche se, dice Agostino, «ho udito dire da una persona istruita che il tempo è, di per sé, il moto del sole, della luna e degli astri; e non assentii. Perché il tempo non sarebbe piuttosto il moto di tutti i corpi? Qualora si arrestassero gli astri del cielo, e si muovesse la ruota del vasaio, non esisterebbe più il tempo per misurarne i giri e poter dire che hanno durate uguali, oppure, se si svolgono ora più lenti, ora più veloci, che gli uni sono più lunghi, gli altri meno? E ciò dicendo, non parleremmo noi stessi nel tempo? e non vi sarebbero nelle nostre parole sillabe lunghe e brevi per la sola ragione che le prime risuonarono per un tempo più lungo, le seconde più breve?» (11,23,29). «... Il movimento del corpo è dunque cosa distinta dalla misura della

sua durata. E chi non capisce ormai a quale delle due nozioni conviene dare il nome di tempo? Infatti, se anche un corpo alternamente si muove e sta fermo, noi misuriamo col tempo non soltanto il suo movimento, ma anche la stasi. Diciamo: "Stette fermo tanto, quanto si mosse", oppure: "Stette fermo due, tre volte più di quanto si mosse"; oppure indichiamo altri rapporti, misurati con precisione o a stima, più o meno, come si suol dire. Dunque il tempo non è il movimento dei corpi» (11,24,31).

7. *Il tempo è forse misura di se stesso?* Agostino è sorpreso di non avere ancora risposte chiare sul problema sul tempo; d'altra parte confessa di sapere che pronuncia queste parole nel tempo; che da molto ormai sta parlando del tempo, e che proprio questo "molto" non lo è per altro, che per la durata del tempo (cfr. 11,25,32). Avanza quindi un'altra ipotesi: «Misuro il movimento di un corpo per mezzo del tempo, ma non misuro ugualmente anche il tempo? Potrei misurare il movimento di un corpo, la sua durata, la durata del suo spostamento da un luogo all'altro, se non misurassi il tempo in cui si muove? Ma questo tempo con che lo misuro?» (11,26,33). Agostino fa qualche esempio: «Si misura un tempo più lungo con un tempo più breve come con la dimensione di un cubito quella di un trave?» (11,26,33). Oppure si misura «la dimensione di una sillaba lunga con quella di una breve... la dimensione dei poemi con la dimensione dei versi, e la dimensione dei versi con la dimensione dei piedi, e la dimensione dei piedi con la dimensione delle sillabe?» (11,26,33). Ovviamente questa misurazione si fa «non sulle pagine, perché così misuriamo spazi e non tempi, ma al passaggio delle parole, mentre vengono pronunciate. Diciamo: "È un poema lungo, infatti si compone di tanti versi; versi lunghi, infatti constano di tanti piedi; piedi lunghi, infatti si estendono per tante sillabe. E una sillaba lunga, infatti è doppia della breve"» (11,26,33). «Ma neppure così – puntualizza Agostino – si definisce una misura costante di tempo, poiché un verso più breve può essere fatto risuonare, strascicandolo, per uno spazio di tempo maggiore di uno più lungo, che venga affrettato. La stessa cosa può avvenire di un poema, e di un piede, e di una sillaba» (11,26,33).

8. *S'intravede la soluzione.* «Ne ho tratto l'opinione – si avvia Agostino a concludere – che il tempo non sia se non un'estensione. Di che? Lo ignoro. Però sarebbe sorprendente, se non fosse un'estensione dello spirito stesso. Perché, cosa misuro, di grazia, Dio mio, quando affermo o imprecisamente: "Questo tempo è più lungo di quello", o anche precisamente: "È doppio di quello"? Misuro il tempo, lo so; ma non misuro il futuro, perché non è ancora; né misuro il presente, perché non ha estensione alcuna; né misuro il passato, perché non è più. Cosa misuro dunque? Forse i tempi al loro passaggio, non passati? È quanto dissi» (11,26,33).

«Eppure misuriamo il tempo: non quello che non è ancora, né quello che non è più, né quello che non si estende in durata, né quello che non ha limiti; cioè non lo misuriamo né futuro, né passato, né presente, né passante; eppure lo misuriamo, il tempo» (11,27,34).

6. *Il tempo è estensione dello spirito stesso.* «Cosa misuro dunque? Dov'è la breve, che uso per misurare? dov'è la lunga, che devo misurare? Entrambe risuonarono, svanirono, passarono, non sono più. Eppure io misuro e rispondo, con tutta la

fiducia che si ha in un senso esercitato, che una è semplice, l'altra doppia, in estensione temporale, s'intende: cosa che posso fare solo in quanto sono passate e finite. Dunque non misuro già le sillabe in sé, che non sono più, ma qualcosa nella mia memoria, che resta infisso» (11,27,35). Analizzato nei suoi tre momenti passato-presente-futuro, il tempo è estensione dello spirito (cfr. 11,23,30;26,33), il quale dall'attesa del futuro, attraverso l'attenzione del presente, passa alla consumazione del passato nella memoria (cfr. 11,27,36-28,37). Con una bellissima frase, Agostino dice: «praesens de praeteritis memoria, praesens de praesentibus contuitus, praesens de futuris expectatio», (il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa) (11,20,26). Questa distensione dell'animo è il tempo.

Ed ecco la felice esclamazione di Agostino: «È in te, spirito mio, che misuro il tempo. Non strepitare contro di me: è così; non strepitare contro di te per colpa delle tue impressioni, che ti turbano. È in te, lo ripeto, che misuro il tempo. L'impressione che le cose producono in te al loro passaggio e che perdura dopo il loro passaggio, è quanto io misuro, presente, e non già le cose che passano, per produrla; è quanto misuro, allorché misuro il tempo. E questo è dunque il tempo, o non è il tempo che misuro. Ma quando misuriamo i silenzi e diciamo che tale silenzio durò tanto tempo, quanto durò tale voce, non concentriamo il pensiero a misurare la voce, come se risuonasse affinché noi possiamo riferire qualcosa sugli intervalli di silenzio in termine di estensione temporale? Anche senza impiego della voce e delle labbra noi percorriamo col pensiero poemi e versi e discorsi, riferiamo tutte le dimensioni del loro sviluppo e le proporzioni tra i vari spazi di tempo, esattamente come se li recitassimo parlando. Chi, volendo emettere un suono piuttosto esteso, ne ha prima determinato l'estensione col pensiero, ha certamente riprodotto in silenzio questo spazio di tempo, e affidandolo alla memoria comincia a emettere il suono, che si produce finché sia condotto al termine prestabilito: o meglio, si produsse e si produrrà, poiché la parte già compiuta evidentemente si è prodotta, quella che rimane si produrrà. Così si compie. La tensione presente fa passare il futuro in passato, il passato cresce con la diminuzione del futuro, finché con la consumazione del futuro tutto non è che passato» (11,27,36).

V - DAL TEMPO ALL'ETERNO

1. *La storia umana nel vortice del tempo* - Verso la fine della trattazione sul tempo, dopo aver scoperto che esso è una distensione dell'animo nell'attesa del futuro, nell'attenzione al presente e nella memoria del passato, Agostino porta un esempio: «Accingendomi a cantare una canzone che mi è nota, prima dell'inizio la mia attesa si protende verso l'intera canzone; dopo l'inizio, con i brani che vado consegnando al passato si tende anche la mia memoria. L'energia vitale dell'azione è distesa verso la memoria, per ciò che dissi, e verso l'attesa, per ciò che dirò: presente è però la mia attenzione, per la quale il futuro si traduce in passato. Via via che si compie questa azione, di tanto si abbrevia l'attesa e si prolunga la memoria, finché tutta l'attesa si esaurisce, quando l'azione è finita e passata interamente nella memoria» (11,28,38).

Agostino fa quindi delle applicazioni e dice: «Ciò che avviene per la canzone

intera, avviene anche per ciascuna delle sue particelle, per ciascuna delle sue sillabe, come pure per un'azione più lunga, di cui la canzone non fosse che una particella». Ed avviene anche - ecco l'applicazione più suggestiva - «per l'intera vita dell'uomo, di cui sono parti tutte le azioni dell'uomo; e infine per l'intera storia dei figli degli uomini, di cui sono parti tutte le vite degli uomini» (11,28,38).

2. *In vibrante tensione verso l'eterno, raccolti nell'unità dall'Uno* - In questo vortice del tempo in cui l'uomo continuamente si distende dall'attesa del futuro alla memoria del passato; o detto diversamente in modo più realistico: nel dramma del tempo in cui - come dice Agostino - ci siamo schiantati e di cui ignoriamo l'ordine e i nostri pensieri sono dilaniati da molteplicità tumultuose, aleggia la misericordia di Dio il quale, mediante Cristo, l'Uno, il Mediatore, ci vuole raccogliere in unità. Ossia, vuole farci confluire, in una vibrante tensione - da distinguere dalla distensione - verso l'eterno presente che ci sta dinanzi. Stupenda visione teologica della storia, che supera il dramma del tempo e della distensione dell'animo dalle cose future che passeranno alle cose passate! Vivere protesi verso l'eterno presente che non conosce futuro e passato! Vivere nella gioiosa speranza di quel giorno sempre presente in cui, purificati e liquefatti dal fuoco dell'amore di Dio, confluiremo in Lui! (cfr. 11,29,39). «Nulla dunque nella tua parola scompare o appare, poiché davvero è immortale ed eterna. Con questa parola coeterna con te enunci tutto assieme e per tutta l'eternità ciò che dici, e si crea tutto ciò di cui enunci la creazione. Non in altro modo, se non con la parola, tu crei; ma non per questo si creano tutte assieme e per tutta l'eternità le cose che con la parola crei» (11,7,9). □

LETTERA AI CATTOLICI SULLA SETTA DEI DONATISTI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

La Lettera ai cattolici sulla setta dei Donatisti è una vera e propria lettera pastorale, scritta ai fedeli a margine della polemica con Petiliano, vescovo donatista di Cirta-Costantina (anno 401-402). In essa Agostino, prima riassume gli elementi storici principali dello scisma (le origini nell'anno 309: l'ordinazione del vescovo donatista di Cartagine, Maggiorino, contrapposta a quella legittima di Ceciliano; i protagonisti: Donato, Ticonio, Parmeniano, Petiliano; le cause), nonché la sua estensione attuale e ramificazione anche fuori dell'Africa; quindi affronta le due tematiche teologiche più importanti e discusse: l'unità e universalità della Chiesa, la validità del battesimo. Se sulla storia valgono i documenti scritti – e Agostino ha il merito indubbio di aver appurato nei minimi particolari la verità storica, consultando pazientemente tutta la documentazione esistente sia negli archivi civili sia in quelli ecclesiastici –, sulla teologia invece contano i testi della sacra Scrittura: Non ciò che dico io o dici tu, ma ciò che dice il Signore (3, 5). Questo è il

duplice indirizzo che Agostino seguirà sempre nelle sue opere polemiche e farà seguire in seguito nella celebrazione della conferenza di Cartagine (1-8 giugno 411). Per Agostino la Chiesa cattolica è solo quella che abbraccia tutto il mondo, non solo la porzione dell'Africa, e unisce tutti gli uomini nell'unica fede e nell'unica comunione della vita trinitaria. Anche il battesimo è un sacramento di Dio, non degli uomini; quindi nessuno lo può annullare e reiterare, anche nel caso in cui sia stato conferito da un ministro indegno oppure si tratti di accogliere un eretico o uno scismatico nella comunione della Chiesa. Naturalmente, oltre al battesimo valido, sono necessarie alcune condizioni interiori: la giustizia della vera fede, della santità di vita, della carità e dell'unità. Se Cristo ha voluto come principio fondamentale che la sua Chiesa sia universale perché lo rappresenti in tutto e a tutti, allora vale sempre come criterio di verità la prassi o tradizione della Chiesa nell'amministrazione dei sacramenti.

DOV'È LA CHIESA?

Ecco il dissidio tra noi e voi: la Chiesa è quella cattolica o donatista? Certo la Chiesa è unica: i nostri antenati la chiamarono "cattolica"; il nome stesso dimostra che è una sola ed è ovunque (in greco il termine 'cattolico' si dice: katà olon - secondo il tutto. Dice Paolo che essa è il corpo di Cristo: In favore del suo corpo

che è la Chiesa, quindi chi non è parte della membra di Cristo, non può conseguire la salvezza cristiana. Poiché esse sono congiunte fra loro dalla carità dell'unità e per essa sono unite al loro capo, Cristo Gesù, tutto ciò che si predica di Cristo, riguarda il capo e il corpo. Lui, unigenito Figlio del Dio vivo e Salvatore del corpo, è il capo: morto per i nostri delitti ed è risuscitato per la nostra giustificazione. Della Chiesa, che è il suo corpo, è detto: Al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile. Ora, tra noi e i donatisti la questione verte proprio sul 'dove' sia questo corpo, che è la Chiesa. Che fare? La cercheremo in Africa o in tutto il mondo? Non la cercheremo nelle nostre parole ma in quelle del suo capo, il Signore Gesù Cristo: Egli è la Verità e conosce bene il suo corpo (2, 2).

DISCORSO VERISSIMO DEL MONDO CRISTIANO AI DONATISTI

Questo dice di loro il mondo cristiano con discorso breve, ma denso di verità. Alcuni vescovi africani erano in conflitto tra loro. Ora, se non furono capaci di risolvere al loro interno questa contesa con una ricomposizione pacifica o la deposizione dei litigiosi, per consentire ai sostenitori della buona causa di restare nella comunione cattolica mediante il vincolo dell'unità, altro non restava che rimettere il giudizio sui contrasti tra i colleghi africani ai vescovi d'oltremare, ove si estendeva la parte più consistente della Chiesa cattolica: su istanza, s'intende, di coloro che accusavano gli altri del delitto di ordinazione corrotta. Se ciò non è stato fatto, la colpa è di chi doveva farlo, non della cristianità, che era all'oscuro dei fatti; se poi è stato fatto, in che cosa hanno sbagliato i giudici ecclesiastici, che non avevano nessun obbligo di condannare crimini i quali, anche se veri e sottoposti al loro giudizio, non erano provati? Potevano forse essere contaminati da malvagi che non si erano rivelati ad essi? Se poi si rivelarono ai giudici e questi, per pigrizia o connivenza, non hanno voluto estrometterli dalla comunione, anzi, con giudizio iniquo, hanno perfino emesso la sentenza in loro favore, in che cosa ha peccato il mondo cristiano, ignaro che quella causa fosse in mano a giudici disonesti e convinto che essi avessero dato un giudizio equo su persone che esso non aveva potuto giudicare? Come infatti il delitto dei rei, rimasto occulto ai giudici, non poté contaminarli, così il delitto dei giudici, se vi fu, rimasto occulto al mondo cristiano, non lo poté certamente contaminare. È con questi innocenti che noi siamo in comunione e ignoriamo oggi gli avvenimenti di allora. Perciò, anche se oggi venissimo a conoscere la verità delle loro accuse contro alcuni di noi, non v'è alcun motivo di allontanarci dagli innocenti che le ignorano per passare nelle file di coloro che sono coinvolti nello scisma. Essi contraddicono l'esempio degli Apostoli: non sopportano i malvagi e abbandonano i buoni per seguire gli eretici (2, 4).

CERCARE LA CHIESA NELLA SCRITTURA

Allora non prestiamo ascolto al "tu dici questo, io dico quest'altro", bensì al "così dice il Signore". Abbiamo i Libri del Signore, alla cui autorità entrambi consentiamo, ci inchiniamo e obbediamo: è in essi che dobbiamo cercare la Chiesa e discutere la nostra causa. A questo punto, forse, ci diranno: "Perché cerchi nei Libri che hai dato alle fiamme"? Ribatto: "E perché temi la lettura di questi Libri, se li hai preservati dal fuoco?". Allora dobbiamo pensare che a darli alle fiamme sia stato proprio chi non si lascia ora convincere dalla loro lettura. Se per caso questi Libri indicano il loro traditore, come il Signore indicò Giuda, vi leggano che Ceciliano e i suoi ordinanti, espressamente nominati, saranno i futuri traditori di questi Libri, e se non li scomunicherò, sarò io stesso giudicato un traditore insieme a loro. Neppure noi però, troviamo che in quei Libri sono indicati come traditori gli ordinanti di Maggiorino: queste notizie le attingiamo altrove. Sgombriamo dunque il campo dalle accuse che ci lanciamo reciprocamente e che non attingiamo dai Libri canonici, ma altrove. Se poi i donatisti si rifiutano di farlo, esaminino i motivi: se le accuse sono vere entrambe, allora non v'era motivo di creare uno scisma per sfuggire quelli che essi stessi avevano; se sono entrambe false, non v'era motivo di fare uno scisma per sfuggire quelli che non trovavano colpevoli di nessun delitto; se poi sono vere le nostre e false le loro, non v'era motivo di fare uno scisma, perché avrebbero piuttosto dovuto correggersi e restare nell'unità. E se sono false le nostre accuse e vere le loro, non v'era motivo di fare uno scisma, poiché non dovevano abbandonare il mondo innocente, al quale non vollero o non riuscirono a provarle (3, 5).

CHE COSA DICONO LE SCRITTURE DI CRISTO E DELLA CHIESA

Il Cristo totale è capo e corpo. Il capo è il Figlio unigenito di Dio, il suo corpo è la Chiesa: l'uno Sposo e l'altra Sposa; due in una sola carne. Chi non è d'accordo con le Scritture circa il Capo, se anche si trova in tutte le zone in cui la Chiesa è segnalata, non fa parte della Chiesa. Chi poi è in armonia con le Scritture circa il capo, ma non è in comunione con l'unità della Chiesa, non fa parte della Chiesa, poiché intorno al corpo di Cristo, che è la Chiesa, dissente con la testimonianza che ne ha dato Cristo stesso (4, 7).

NELLA CHIESA NON C'È SOLO IL FRUMENTO, MA ANCHE LE IMPURITÀ

Le Scritture dicono con chiarezza che la Chiesa inizia da Gerusalemme e cresce nelle altre nazioni sino alla fine dei tempi, finché non le possessa tutte; e si parla non solo del suo buon grano, ma anche delle sue impurità. Allora, prima correggetevi e fate comunione con il grano, poi vedrete che cosa dovete chiamare zizzania e paglia; altrimenti sarete indotti a ornare i cattivi con le lodi dei buoni e deturpare i buoni con i crimini dei cattivi. Noi abbiamo tra le mani anche argomenti storici che comprovano come i vostri antenati, di cui seguite lo scisma,

prima hanno consegnato i Libri santi alle fiamme (stando agli Atti municipali), poi non lo hanno potuto negare (stando agli Atti ecclesiastici); ed essi sono stati tra quei giudici che a Cartagine emisero la sentenza di condanna contro Ceciliano e i suoi colleghi, in loro assenza. Negli stessi Atti leggiamo che i 'traditori', cioè coloro che hanno consegnato i Libri santi, sono quelli che dopo voi avete citati come condannatori dei traditori assenti. Infatti Nundinario, all'epoca vostro diacono, davanti al governatore Zenofilo rivelò i traffici della (matrona spagnola) Lucilla, che comprò dai vescovi la condanna di Ceciliano, diventato suo nemico per aver predicato la verità. In seguito essi inviarono sì una lettera all'imperatore Costantino, ma rucusarono i vescovi, per altro da loro richiesti, che egli aveva concesso per dirimere la questione; poi li accusarono davanti a lui come giudici iniqui. E quando lui ne concesse altri, ad Arles, essi preferirono appellarsi direttamente all'imperatore. Egli ascoltò le parti; ma pur essendo stati condannati per calunnia, perseverarono nella loro furiosa ostinazione. Voi stessi, mentre sostenete che la santità cristiana è completamente scomparsa dalle molte nazioni in cui è la Chiesa, fondata dagli Apostoli, perché essi fecero comunione con coloro che i vostri antenati avevano condannato nel concilio cartaginese dei settanta vescovi, siete in comunione con coloro, che i trecentodieci vescovi donatisti hanno condannato, insieme a Massimiano, nel concilio di Bagai. In quel concilio si legge che è stato condannato Pretestato di Assuras, da voi accusato e attaccato, e tuttavia è stato reintegrato nella dignità in cui era stato condannato, ed è morto nella vostra comunione? Stessa cosa per Feliciano di Musti, condannato dai vostri vescovi in quel concilio: accusato dinanzi ai giudici e, in seguito, da voi accolto, ora vive con voi da vescovo. E quanti furono battezzati da questi condannati, ora sono in comunione con voi nello stesso battesimo. Ecco l'assurdo: se molte Chiese d'oltremare, fondate dagli apostoli, comunicano nei sacramenti con quelli che, accusati e condannati da voi, in seguito sono stati purificati e assolti dagli altri, perdono la salvezza e la religione cristiana; mentre se il partito di Donato condanna quelli che vuole e nella stessa dichiarazione di condanna esagera tanto il loro sacrilegio dello scisma, da non esitare a paragonarli a quelli che la terra inghiottì vivi, e comunica, quando gli fa comodo, con quelli che ha riammesso nella stessa dignità, ecco che resta santo e integro. Bella regola del diritto numida! O privilegio di Bagai! Si esorcizza il battesimo di Cristo nei fedeli che lo hanno ricevuto nelle Chiese apostoliche, mentre in quelli che sono stati battezzati da Pretestato e Feliciano, benché 'condannati come sacrileghi', si rispetta il battesimo di Cristo, ma non perché battesimo di Cristo, bensì perché lo hanno dato quei vescovi, che hanno avuto il merito di separarsi dai loro condannatori e di ritornare, come vescovi, ai loro condannatori (18, 46)!

I DONATISTI NON PROCEDANO SOLO CON FALSI ARGOMENTI

Chiunque si accinge a replicare a questa mia lettera, non mi dica: essi hanno dato alle fiamme i Libri del Signore, hanno sacrificato alle statue dei Gentili,

hanno scatenato contro di noi una persecuzione molto ingiusta e voi foste tutti d'accordo con loro. Rispondo: O voi dite il falso o le vostre accuse non toccano il grano di Cristo, bensì la paglia. Non per questo perisce la Chiesa che sarà vagliata nell'ultimo giudizio e purificata con la separazione di tutti costoro. Ecco la Chiesa che io cerco: Quella che ascolta le parole di Cristo e le attua, edifica se stessa sulla roccia, sopporta coloro che, ascoltandole senza praticarle, edificano sulla sabbia. Cerco ove è il frumento che cresce fra la zizzania fino alla mietitura, ignoro ciò che ha fatto o fa la zizzania; ove è la diletta di Cristo tra le figlie cattive, come il giglio tra le spine, e non ciò che hanno fatto o fanno le spine. Cerco dove sono i pesci buoni che, in attesa di giungere alla riva, sopportano nella rete i pesci cattivi, non ciò che hanno fatto o fanno i pesci cattivi (18, 48).

SE L'ERETICO VIENE ALLA CHIESA SI CORREGGE SOLO NELL'ERRORE

Se non vi ostinate su questo, potrete capire che in ciascuno va corretto ciò che è deviato, approvato ciò che è retto, dato ciò che manca; invece ciò che possiede, gli va riconosciuto. Pertanto, se un eretico si fa cattolico, corregga il suo errore, ma non profani il sacramento di Cristo reiterando il battesimo: riceva il vincolo della pace che non aveva e senza il quale il battesimo non poteva essergli fruttuoso. Il battesimo e la giustizia sono ambedue necessari per conseguire il regno di Dio. Ora, non può essere giustizia in chi disprezza il battesimo di Cristo, mentre il battesimo può trovarsi in chi non ha la giustizia, anche se non è fruttuoso. Non è solo il battesimo che conduce al regno, ma insieme alla giustizia: chi è privo di uno o entrambi, non vi può giungere (22, 62). ◻

COMMENTO DI S. AGOSTINO AL SALMO 119

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. I riflessi della luce di S. Agostino sono ovunque, anche nell'angustia di un carcere, dove non manco occasione per tentare di diffonderne lo spirito e la perenne attualità.

La grandezza del Vescovo d'Ipbona d'altronde è tale da farne uno dei maggiori protagonisti della storia umana: uomo per tutti i tempi, per tutte le latitudini e per tutte le fedi. La luce di Agostino, a partire dall'Africa, si è riflessa nei secoli sull'intera umanità, come confermato dal convegno tenutosi in Algeria nell'aprile 2001 sul tema "Agostino filosofo algerino", con la partecipazione di filosofi e teologi di tutti i continenti. Il professore giapponese Yochichica Miyatani (cristiano protestante), nel suo intervento conclusivo del convegno, ha dichiarato: «quando la grandezza di Dio è compresa da tutti come S. Agostino l'ha intesa, è possibile porre un termine a qualsiasi conflitto o antagonismo tra religioni e condurre le religioni a servire, servire con modestia, il loro vero scopo: la riconciliazione e l'amore».

2. Nei colloqui con un amico detenuto a Regina Coeli, abbiamo così pensato di procedere alla riproduzione in italiano e alla traduzione in arabo, per la distribuzione ai detenuti comunque interessati, del commento di Agostino al Salmo 119. La traduzione curata da Farid-Mitry Rathle, vuol essere un importante stimolo alla riflessione, al dialogo e alla preghiera comuni, tra musulmani, ebrei e cristiani, che potrà servire in prospettiva alla causa di una migliore comprensione e della pace tra popoli e religioni diverse. Questa traduzione dovrà anche servire a provocare ulteriori traduzioni e diffusioni di altre parti dell'immensa opera del filosofo africano, nonché ulteriori stimoli al dialogo.

Tra i 150 salmi (già disponibili con la Bibbia in arabo) abbiamo scelto il 119, che si potrebbe definire il salmo dell'ascolto e dell'invocazione liberatoria della parola di Dio, parola che va letta e meditata con tutto il proprio essere. La parola viene a noi per poi tornare a Dio in forma di preghiera. San Gerolamo, nel IV secolo, scriveva che «noi mangiamo la carne e beviamo il sangue di Cristo nell'Eucarestia, ma anche nella lettura delle Scritture», mentre Agostino ha commentato: «dai cuori così trafitti dal dardo della parola di Dio si sviluppa l'amore».

Come figli dell'unico Dio e discendenti di Abramo è necessario riflettere tra l'altro a quanto di recente scritto dallo scrittore egiziano Mustapha Fathi sul giornale del Cairo "Horytna" (vedi "Courrier International" del 3-9/2/2011): «sono musulmano... sono cristiano... ebreo... buddista... bahai. Sono un uomo qualsiasi che si rivolge al Dio cui crede». Salam, Shalom, Amen.

3. È importante, per noi cristiani, cercare il Cristo nella parola e nel rapporto tra Parola ed Eucaristia. E il 119 è il Salmo dell'ascolto della Parola. È il Salmo della "lectio divina", del colloquio dell'amato con l'amante, del credente col suo Signore. Enzo Bianchi in "Pregare la parola" (Gribaudi ed.) ci indica che «se si è spirituali, si è assetati, e solo la parola può saziare questo (nostro) desiderio», da leggere alla luce del Salmo 119: «nel silenzio della notte medito la tua Parola...; nel cuore della notte mi alzo per leggere la tua Parola...; mi conforto nella tua Parola...; mediterò sulla tua Parola...; io desidero la tua Parola...; la tua Parola forma la mia gioia...; giorno e notte medito la tua Parola».

4. Per cui, come ci insegna Isidoro di Siviglia: «chi vuol essere sempre unito a Dio deve leggere frequentemente... e ascoltare volentieri le Sacre Scritture... perché ogni progresso viene dalla lettura e dalla meditazione. Ciò che non sappiamo lo apprendiamo dalla lettura, e ciò che noi abbiamo appreso lo conserviamo nella meditazione».

E questo messaggio salvifico della parola è rivolto a tutti i credenti, anche a «quei tali che avevano molti peccati, ma poi amarono con ardore tanto più grande quanto più numerose erano state le colpe commesse. Di loro è detto nel Vangelo: "colui a cui poco è stato perdonato poco ama" (Lc 7,47)», ci ricorda Agostino nell'esposizione sul Salmo 119,5.

5. Conosco e amo l'Algeria e so con quanto orgoglio e amore gli algerini guardino al loro illustre antenato, la cui diffusione va promossa in tutte le sedi e distribuita nei cuori dei rappresentanti delle diverse religioni.

Mi auguro pertanto che questa prima iniziativa di un detenuto italiano, educato in Egitto in teologia e in arabo, si ripeta e si diffonda anche in altre carceri e in tutti gli ambienti, stimolando cristiani, ebrei e musulmani, credenti e agnostici, nel ricercare terreni comuni di interesse e di intesa, attingendo al patrimonio di spiritualità, di fede e di amore del grande Santo che l'Africa ha donato all'umanità. □

LA VERA NOVITÀ DEL NUOVO COMANDAMENTO

BENEDETTO XVI

Riportiamo una bellissima pagina del secondo volume del Papa "Gesù di Nazaret" (pp. 76-78), dove Benedetto XVI, spiegando in che cosa consiste la novità del comandamento nuovo dell'amore, cita S. Agostino evidenziandone l'esattezza e l'attualità del pensiero. La "legge nuova" data da Cristo – dice il Papa e con lui Agostino – non consiste tanto in una legislazione più perfetta ed esigente e neppure in una osservanza più fedele ma nel cuore nuovo perché rinnovato da Dio e che dà nuovo valore anche alle azioni più ordinarie (n.d.r.).

«**I**n che cosa consiste la novità del nuovo comandamento?... È stato detto che la novità – al di là del comandamento già esistente dell'amore verso il prossimo – si riveli nella parola dell'"amare come vi ho amato io", nell'amare, cioè, fino alla disponibilità a sacrificare la propria vita per l'altro. Se in questo consistesse l'essenza e la totalità del "nuovo comandamento", allora il cristianesimo, di fatto, sarebbe da definire come una specie di estremo sforzo morale. Così viene anche da molti interpretato il discorso della montagna: rispetto alla via antica dei Dieci Comandamenti – quella che indicherebbe, per così dire, la via dell'uomo comune – il cristianesimo inaugurerebbe col discorso della montagna la via alta di un'esigenza radicale, nella quale si sarebbe rivelato un nuovo livello di umanesimo nell'umanità.

Ma chi, in realtà, può dire di se stesso di essersi elevato al di sopra della "mediocrità" della via dei Dieci Comandamenti, di esserseli, per così dire, lasciati alle spalle come cosa scontata e di camminare ora sulle vie alte, nella "nuova Legge"? No, la vera novità del comandamento nuovo non può consistere nell'elevatezza della prestazione morale. L'essenziale proprio anche in queste parole non è l'appello alla prestazione somma, ma il nuovo fondamento dell'essere, che ci viene donato. La novità può derivare soltanto dal dono della comunione con Cristo, del vivere in Lui.

Agostino, di fatto, aveva cominciato la sua esposizione del discorso della montagna – il suo primo ciclo di omelie dopo la sua ordinazione sacerdotale – con l'idea dell'ethos superiore, delle norme più elevate e più pure. Ma nel corso delle sue omelie il baricentro si sposta sempre di più. Deve ammettere ripetutamente che già l'antica esigenza significava una vera perfezione. Al posto della pretesa superiore subentra in modo sempre più chiaro la preparazione del cuore (cfr De serm. Dom. in monte I,19,59); in misura crescente il "cuore puro" (cfr Mt

JOSEPH RATZINGER
BENEDETTO XVI

GESÙ DI NAZARET

Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

5,8) diventa il centro dell'interpretazione. Oltre la metà dell'intero ciclo di omelie è sviluppata col pensiero di fondo del cuore purificato. Così in modo sorprendente si rende visibile la connessione con la lavanda dei piedi: solo se ci lasciamo ripetutamente lavare, "rendere puri" dal Signore stesso, possiamo imparare a fare insieme con Lui ciò che Egli ha fatto.

Ciò che conta è l'inserimento del nostro io nel suo ("non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me": Gal 2,20). Per questo la seconda parola-chiave, che ricorre spesso nell'interpretazione di Agostino del discorso della montagna, è la parola "misericordia". Dobbiamo lasciarci immergere nella misericordia del Signore; allora anche il nostro "cuore" troverà la via giusta. Il "comandamento nuovo" non è semplicemente un'esigenza

nuova superiore: esso è legato alla novità di Gesù Cristo - al crescente essere immersi in Lui.

Proseguendo su questa linea, Tommaso d'Aquino poteva dire: "La nuova Legge è la grazia dello Spirito santo" (Summa theol. I-II q 106 a 1) - non una norma nuova, ma l'interiorità nuova donata dallo stesso Spirito di Dio. Questa esperienza spirituale della vera novità nel cristianesimo, Agostino alla fine poteva riassumerla nella famosa formula: "Da quod iubet et iube quod vis" - concedi quello che comandi e poi comanda quello che vuoi" (Conf. X,29,40).

Il dono - il sacramentum - diventa exemplum, esempio, e rimane tuttavia sempre dono. Essere cristiani è innanzitutto un dono, che però poi si sviluppa nella dinamica del vivere ed agire insieme con questo dono». □

“I Preti”

P. ANGELO GRANDE, OAD

Qualche tempo fa mi è capitato di leggere queste righe del missionario comboniano Venanzio Milani: «La gente vuole che il prete sia santo: stia sempre in chiesa a pregare e sempre in strada ad aiutare; dia e non chieda; istruisca il piccolo e faccia i convenevoli ai grandi; non si occupi di politica, ma scagli fulmini contro il partito avverso;... sia povero come un S. Francesco ed elargisca i suoi beni come un Rockefeller;... sia eloquente e non apra bocca quando c'è da raddrizzare qualcosa di ingiusto; sia intransigente nell'interpretare il Vangelo, ma non chieda nulla di scomodo ai parrocchiani;... uomo di Dio, senza possibilità di essere uomo come gli altri uomini con i loro pregi e difetti». Ed altro ancora.

Una scheda molto più completa e credibile la troviamo nel decreto “sul ministero e la vita sacerdotale” (*Presbyterorum Ordinis*) approvato dai Padri del Concilio Vaticano II il 7 dicembre 1965.

Per meglio capire chi siano i preti o i presbiteri, bisogna guardare alla vita di Gesù realizzata essenzialmente come offerta (morte sulla croce: consapevole, accettata, finalizzata) e come manifestazione della presenza di Dio (annuncio e predicazione del Regno di Dio). Per questa sua missione Gesù svolge il ruolo del sacerdote perfetto che, per definizione, congiunge il mondo umano con quello divino. Lo stesso Signore ha voluto che il nuovo rapporto instaurato tra Dio e gli uomini fosse continuato e custodito dai suoi seguaci chiamati tutti ad essere, attraverso la testimonianza e la predicazione del vangelo e l'offerta del proprio quotidiano vissuto alla ricerca della volontà del Padre, segno della vicinanza di Dio. È il “sacerdozio dei fedeli”.

Questa realtà viene espressa anche con una efficace immagine che bene esprime la comunione che esiste fra Cristo e i suoi: tutti formano, con Lui e fra di sé, “un solo corpo”.

A tutelare, per così dire, l'integrità e la vitalità di questo corpo spirituale, il Signore ha voluto rimanere presente affidando la ricchezza del suo insegnamento e della grazia di redenzione e riconciliazione destinata all'umanità intera, ad alcuni discepoli investiti di particolare responsabilità ed autorità: «Pertanto, dopo aver inviato gli Apostoli come Egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo, per mezzo degli stessi Apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della

sua missione i loro successori, cioè i Vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai Presbiteri» (2). I Vescovi quindi associano i sacerdoti al proprio compito di predicare «difatti in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti (...) In tal modo il ministero della parola viene esercitato sotto forme diverse, secondo le diverse necessità degli ascoltatori e secondo i diversi carismi dei predicatori» (4).

La predicazione è finalizzata al nascere e alla maturazione della fede in Cristo Gesù il quale continua a parlare e ad agire soprattutto con la sua personale presenza nella eucaristia. Per questo il sacerdote è autorizzato a rinnovare, attraverso la celebrazione della messa, la perenne attualizzazione di questa presenza che accompagna e sostiene i cristiani, e a donare gli altri sacramenti che alla eucaristia introducono (battesimo e riconciliazione) e da essa ricevono efficacia (comunione e sacramento degli infermi).

I vescovi e i sacerdoti sono – come Gesù – anche guide e pastori: «Da una parte, essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma d'altra parte, non potrebbero nemmeno servire agli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente» (3). E ancor più chiaramente: «I sacerdoti del Nuovo Testamento, anche se in virtù del sacramento dell'Ordine svolgono la funzione eminente e necessaria di padre e maestro nel Popolo e per il Popolo di Dio, sono tuttavia, come gli altri fedeli, discepoli del Signore» (9). Da qui le indicazioni perché si curino le qualità e le doti che favoriscono le relazioni umane, si eviti ogni forma di discriminazione o personalismo anti comunitario, si favorisca la collaborazione e la partecipazione di tutti.

Se questa è la missione dei sacerdoti, si comprende che Gesù: «vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!"» (Mt 36-38).

Questo anelito si traduce in dovere per i sacerdoti e tutta la comunità: «In primo luogo, quindi, abbiano i presbiteri la massima preoccupazione di far comprendere ai fedeli... l'eccellenza e la necessità del sacerdozio» (11).

Il terzo capitolo del decreto conciliare passa a trattare della "vita dei presbiteri" ricordando loro che le cose sante alle quali sono deputati favoriscono ed esigono la santità, e che questa richiede che si ricerchi costantemente unità ed armonia tra la vita interiore (comunione con Dio) e l'azione esterna (opere di ministero ed attività varie). È necessario pertanto, per evitare il rischio di correre invano, verificare il proprio agire con la volontà di Dio e incrementare l'unione con i vescovi e gli altri fratelli nel sacerdozio. Opportunamente quindi vengono ricordate e raccomandate le virtù della umiltà e della obbedienza.

Il paragrafo 16 è dedicato al tema, sempre attuale, del celibato. Dopo aver ricordato i motivi fondati sul mistero di Cristo e della sua missione si dice: «Questo Sacro Concilio torna ad approvare e confermare (per la Chiesa latina) tale legislazione... avendo piena certezza nello Spirito Santo che il dono del celibato, così confacente al sacerdozio del Nuovo Testamento, vien concesso liberamente dal Padre, a condizione che (i sacerdoti) lo richiedano con umiltà e insistenza». Anche se la questione riaffiora ed è discussa periodicamente, con maggiore o minore competenza ed obiettività, non si può trascurare l'affermazione tanto giustificata ed autorevole dei Padri conciliari.

Le pagine seguenti richiamano ad un uso responsabile dei beni materiali che eviti ogni ombra di avidità o semplice vanità, invitano anzi «ad abbracciare la povertà volontaria, con cui (i presbiteri) possono conformarsi a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero» (17). I successivi paragrafi (20-21) si preoccupano tuttavia - non prima di aver parlato ancora una volta dei mezzi per lo sviluppo della vita spirituale e della necessità dello studio - di sollecitare norme che provvedano ad una giusta retribuzione per il sostentamento del clero e alla costituzione di adeguati fondi comuni di previdenza sociale.

Avviandosi alla conclusione, si afferma che il Concilio: «ha presenti le gioie della vita sacerdotale; ma non può ignorare le difficoltà che devono affrontare i presbiteri nelle circostanze della vita di oggi. Né ignora la profonda trasformazione che i tempi hanno operato... Per questo i ministri della Chiesa, e talvolta gli stessi fedeli, si sentono quasi estranei nei confronti del mondo di oggi e si domandano angosciosamente quali sono i mezzi e le parole adatte per comunicare con esso. E non c'è dubbio che i nuovi ostacoli per la fede, l'apparente inutilità degli sforzi che si son fatti finora, e il crudo isolamento in cui vengono a trovarsi, possono costituire un serio pericolo di scoraggiamento» (22). Ma come dimenticare le parole di Gesù: «abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33) e «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho insegnato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo?» (Mt 23,19-20) □

EDUCARE

SR. M. GIACOMINA, OSA e SR. M. LAURA, OSA

“**E**ducare alla vita buona del Vangelo”... Sono parole che da diverso tempo sentiamo spesso citare, insieme o separatamente. La CEI, i nostri Vescovi, si sono preoccupati di dare un orientamento per i prossimi dieci anni proprio su questo tema, a ciascuno di noi. Il Santo Padre Benedetto XVI l’ha chiamata “emergenza educativa”: “Cari fedeli di Roma, ho pensato di rivolgermi a voi con questa lettera per parlarvi di un problema che voi stessi sentite e sul quale le varie componenti della nostra Chiesa si stanno impegnando: il problema dell’educazione. Abbiamo tutti a cuore il bene delle persone che amiamo, in particolare dei nostri bambini, adolescenti e giovani. Sappiamo infatti che da loro dipende il futuro di questa nostra città. Non possiamo dunque non essere solleciti per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica ma anche morale. Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande “emergenza educativa” (Lettera alla Diocesi e ai fedeli di Roma – gennaio 2008). Famiglia, scuola, società, Chiesa sono coinvolte da sempre, integrandosi e non sostituendosi, allo sviluppo e alla crescita integrale della persona come tale, confrontandosi con le aspettative, i dubbi, le incertezze, le speranze di ciascun individuo. Questi “alleati educativi” sono spesso stati “costruttori di persone” che sapessero distinguere verità da falsità, bene da male, giusto da ingiusto, valore da disvalore.

Educare alla vita buona del Vangelo è educare alla vita buona di Gesù in un mondo che cambia continuamente a una velocità vertiginosa. Se non ascoltiamo la Sua voce, la nostra storia perde di senso e di significato perché non si colgono i segni dell’amore di Dio nelle vicende, belle o dolorose, della vita di ogni giorno.

L’individualismo, l’egoismo racchiudono tutto nella impenetrabile solitudine di un “io” che non si apre più alla relazione con un “tu”, ma considera l’altro solo come un oggetto. E qui entra in gioco la testimonianza di coloro che credono e vivono nella storia il bellissimo rapporto tra un “tu” e Dio, rapporto che sfocia nella comunione del “noi”.

La vita buona del Vangelo è vita nella sua pienezza e coinvolge la persona nella bellezza dell’unità delle sue diverse dimensioni. Ecco l’esigenza di educare a una formazione integrale, dove per integrale si intende dare pieno e totale spa-

zio alla razionalità, all'affettività, alla corporeità, alla spiritualità. Uno degli obiettivi dovrebbe essere quello di dare adeguate risposte anche alle esigenze dello spirito, ricordandosi che l'essere umano porta nel suo cuore il sigillo di uno Spirito trascendente. Educare è condurre la persona, come individuo, come membro della comunità, come credente, verso la maturità di un cammino la cui meta è l'oltre di Dio.

“Vorrei infine proporvi un pensiero che ho sviluppato nella recente Lettera enciclica *Spe salvi* sulla speranza cristiana: anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita. Non posso dunque terminare questa lettera senza un caldo invito a porre in Dio la nostra speranza. Solo Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite. La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore” (Lettera alla Diocesi e ai fedeli di Roma – gennaio 2008).

E' utile anche porsi la domanda se noi per primi ci lasciamo educare e ci educiamo... Siamo capaci, abbiamo tempo, dedichiamo tempo a cercare innanzitutto le nostre personali risposte, esistenziali, rielaborate continuamente nel profondo della nostra interiorità, prima di affrontare l'orizzonte di una ricerca a tutto campo da fare assieme ad altri? Allora educare si può se... se io, per prima, mi rendo conto di dover essere educata da Dio, dalla vita, dalla storia... alla fede, alla speranza, alla carità, all'umanità. Educare si può se mi lascio educare a non giudicare, ma a cercare di amare, di capire e di credere nella giustizia che è solo amore per ogni creatura.

Raccogliamo la sfida educativa della CEI e cerchiamo di impegnarci nel contribuire a risvegliare quella passione educativa che è passione dell'io per il tu, per il noi e per Dio. Ci sono alcune condizioni senza le quali l'educazione resta un suono, una parola tra le altre, con il rischio di diventare slogan che non trovano ospitalità nel cuore e spazio adeguato per l'azione. Si educa con l'esistenza “normale” della propria persona, di chi ha fatto della fede non un accessorio ma il centro unificatore e propulsore del suo essere e del suo fare; che ha fatto del suo lavoro una missione al servizio di....

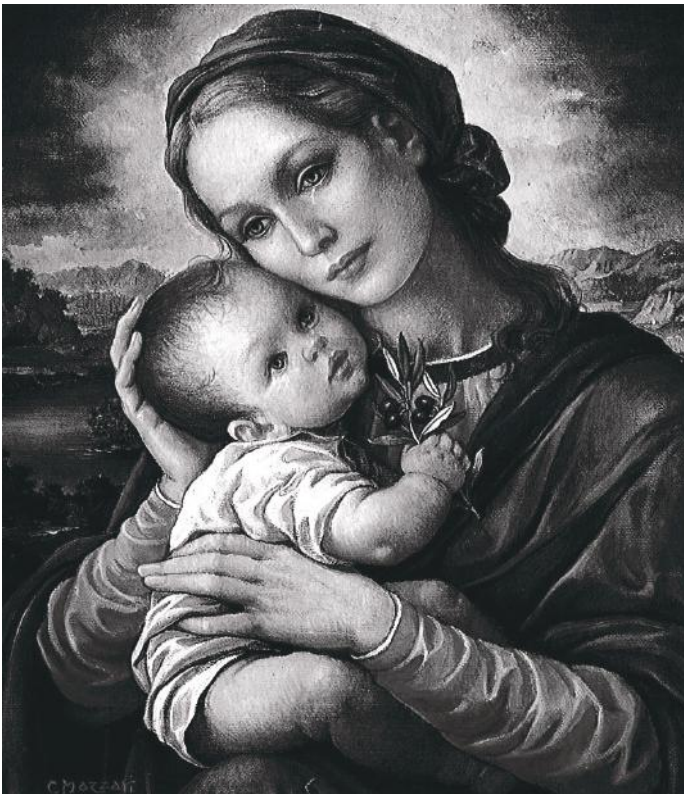
Educare richiede di mettersi pazientemente accanto a... Per motivare, aiutare a scegliere, a guardare oltre i valori effimeri; per lasciarsi animare ed educare dalla speranza che non delude, quella che nasce e cresce in noi quando ci affidiamo all'amore riversato nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo.

*Ti amo Madre
che nasci dall'estremo atto d'amore del Verbo Incarnato,
e perpetui nel tempo la sua presenza nel mondo
continuando ad offrire ad ogni uomo
una continua rinascita nello Spirito.
Tu ci chiami con dolcezza e sapienza
a ricercare con te la Verità che ci rende liberi
per essere più uomini a immagine e somiglianza di Colui che ci ha creato.
Attenta alla voce dello Spirito che sovrasta i tuoi stessi confini,
ascolti i suoi gemiti per accogliere
tutto ciò che è buono, vero, bello.
Con l'unico cuore di Cristo
ti fai carico della sorte dei figli di Adamo,
che vagano senza bussola,
indicando a tutti la Luce Vera che è venuta nel mondo.
Mentre sperimenti la bellezza
e la gioia di vivere rinnovati ogni giorno dalla grazia di Cristo,
che come un fiume continua a scorrere dal suo costato trafitto,
proponi a tutti la vita buona del vangelo
perché ogni uomo si lasci educare e trasformare
dall'unigenito Figlio di Dio
che ci ha rivelato il volto del Padre.
E' bello camminare con te,
lasciarsi guidare e istruire dalla tua luce riflessa.
Ogni giorno ricevere dalle tue mani lo stesso Gesù
che come Rabbunì ha camminato su questa terra
e ancora oggi continua a istruirci
per ricondurci nella via dell'incontro con la Vera Sapienza.*

*Dal tuo seno, Madre, scorre il latte della Sua Parola
che come un pedagogo ci fa crescere
rinnovando il cuore e la mente
per poter discernere la volontà di Dio
e vivere interamente la nostra umanità
divinizzata dalla Sua presenza.
Sei Madre buona,
Madre che mi doni occhi nuovi per guardare il mondo...
forza per continuare il viaggio...
luce per aprirmi alla Speranza che non delude...
In te ricevo la misura alta della mia fragile umanità,
mi rendi bella con i tuoi insegnamenti e i doni di grazia.
Solo davanti a te l'uomo è accolto, nonostante la sua miseria,
con stima sincera in tutta la sua dignità.*

*Tu nulla disprezzi di quanto Dio ha creato
e vuoi come Cristo guarire la nostra cecità
che ci impedisce di riconoscerci fratelli.
Vuoi portare al massimo le nostre potenzialità
perché i talenti ricevuti siano dono per tutti.*

*Madre che doni la vita e insegni a vivere
lasciati sempre rieducare dal tuo Maestro e parlaci ancora di Lui
che è la Via la Verità e la Vita.
Alla Sua scuola scopriremo il nostro vero volto
e insieme a Lui doneremo al mondo quell'umanità nuova
capace di offrire un futuro più degno dell'uomo
nella continua ricerca del vero bene
che rende la nostra vita degna di essere vissuta. □*



“QUESTO AMORE È SBAGLIATO - LA SVOLTA DI AGOSTINO”*

MONS. GIOVANNI SCANAVINO, OSA

Un regalo originale

“Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do” (At 3,6): così diceva Pietro al paralitico dopo la Pentecoste; e così dice don Luigi dopo l’Ordinazione sacerdotale da ben venticinque anni: “Ho scoperto un tesoro che si chiama Agostino e ve lo regalo con tanto piacere, in modi sempre nuovi!”

Questa volta si tratta di una confezione originale, fresca, agile, fedele, incoraggiante. “Motivo di gioia, di consolazione e di incoraggiamento per ogni cristiano è scoprire che la quotidianità, la miseria, la fragilità, persino il peccato, insomma tutto quello che di umano possediamo diventa terreno su cui Dio con la sua grazia aiuta l’uomo a diventare santo... Ha fatto la scelta di Dio quasi per esclusione... Era passionale, ambizioso e soprattutto desideroso di conquistare e possedere tutto quello che poteva servire per la sua personale felicità”. C’è riuscito Agostino in modo molto umano e potrebbe ancor sempre indicarci la strada, la svolta decisiva.

Una parabola sempre nuova

Dalla dispersione alla pasqua. Ci dobbiamo fidare di quel padre che sta sempre ad aspettarci per far festa. Questa festa è solo con lui, alla sua mensa, dove ci saziamo del suo amore inesauribile. Qui troviamo anche il coraggio di correre, come lui, dal fratello maggiore, che sta scappando e ci sta insultando e rinfacciando tutto il male che abbiamo compiuto, quando cercavamo la felicità per vie traverse e lontane. Il coraggio di gridare a questo fratello maggiore: “Parlami!” e sentire il “Sì” della misericordia che prelude alla vera festa, di tutti (cfr. Enzo Bianchi, sulla parabola incompiuta di Luca).

Un vero augurio sacerdotale per tutti

Ha sbagliato molto Agostino, ma ha raggiunto anche la compiutezza della parabola, quando ha scoperto che “a lui stesso e all’intera Chiesa peregrinante era ed è continuamente necessaria la bontà misericordiosa di un Dio che perdona ogni giorno; e noi ci rendiamo simili a Cristo, l’unico Perfetto, nella misura più grande possibile, quando diventiamo come Lui persone di misericordia” (Benedetto XVI, Omelia sulla conversione di Agostino, Pavia aprile 2007).

È bello celebrare il XXV di sacerdozio all’insegna della speranza che porta la misericordia: ne abbiamo bisogno tutti, giovani e vecchi, a ripartire sinceramente dalla celebrazione del nostro riscatto (cfr. Confessioni X,43,70). Grazie e auguri, don Luigi.

□

* Pubblichiamo la Prefazione di Mons. Giovanni Scanavino, OSA, al libro di don Luigi Angelini, (Martina Franca, tipografia Aquaro, 2010 (n.d.r.)).

“GUIDA ALLE CONFESIONI DI AGOSTINO”*

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Da quando è Papa Benedetto XVI che cita spesso S. Agostino, è aumentato il numero di coloro che desiderano leggere direttamente qualche opera del Santo, e in particolare il capolavoro delle Confessioni. Reperire il volume è facile, perché non c'è libreria che non lo abbia a disposizione del pubblico; leggerlo invece non è altrettanto facile, se non si ha una qualche assuefazione allo stile letterario di Agostino e al modo con cui egli conduce le analisi introspettive e religiose.

In queste pagine non presento una introduzione alle Confessioni ma, immaginando di stare accanto a chi per la prima volta ha tra le mani questo volume, *best-seller* di tutti i tempi, vorrei offrire alcune indicazioni pratiche per aiutarlo a leggere e a gustare direttamente la sua perenne freschezza e attualità. In concreto, prendendo in esame libro per libro, cercherò di offrirne innanzitutto una visione d'insieme e di evidenziarne i punti centrali nei quali esso si articola. Quindi, di ogni punto, annoterò prima la serie degli “eventi” storici che Agostino rievoca e poi la “lettura degli eventi”, ossia l'interpretazione psicologica e spirituale di fede che egli stesso, a distanza di tanti anni, da vescovo, ha tentato di fare. Per quanto riguarda gli ultimi quattro libri – dal decimo al tredicesimo – non ci sarà più la distinzione tra “eventi” e “lettura degli eventi”, perché i due momenti coincidono, trattandosi di ciò che si riferisce, in tempo reale, alla situazione attuale dell'animo di Agostino.

In qualche caso, quasi ad evidenziare la perenne attualità del pensiero di Agostino, ho fatto qualche richiamo a situazioni simili del nostro tempo.

Nutro viva fiducia che questo procedimento – che risulta utile ogni qualvolta lo propongo a viva voce in incontri di studio e di spiritualità – lo sia anche proposto per iscritto. □



* Pubblichiamo la Premessa al libro di padre Gabriele Ferlisi, edito da Ancora nella collana “Il Pozzo” (n.d.r.).

VITA NOSTRA

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

Non deve meravigliarsi il lettore – né tantomeno sentirsi deluso – se nelle pagine di “vita nostra” le note di cronaca lasciano spazio a considerazioni e pensieri che cercano di interpretare ciò che avviene e perché avviene. Anche, e soprattutto, questo fa parte di “vita nostra”. Con tale premessa torniamo a parlare del Capitolo generale in pieno svolgimento proprio in questi giorni. Della sua importanza per il quotidiano di ogni Famiglia religiosa abbiamo ripetutamente scritto, qui ripeteremo quanto leggiamo nelle nostre Costituzioni: «Il Capitolo generale, per la sua composizione e per l'autorità che gli è propria, rappresenta l'Ordine e ne è il supremo organo legislativo ed elettivo. Si riunisce per trattare ciò che può giovare al bene di tutto l'Ordine, prendendo coscienza dei richiami che Cristo Signore rivolge alla sua Chiesa, delle direttive che essa dà ai suoi fedeli, nell'evoluzione di tempi ... Discute lo stato dell'Ordine, elabora il piano di lavoro da realizzare nel sessennio seguente, elegge il Priore generale e gli altri membri della curia generalizia» (Cost. nn. 192 e 193).

Come si sono preparati i 23 partecipanti che si ritrovano nell'ospitale

convento di S. Maria Nuova sulle dolci colline presso Tivoli? A dire il vero non c'è stato un superintenso e pilotato lavoro di ricerca e di progettazione, giustificandosi con il pensare e con il dire che la situazione è sotto gli occhi di tutti e che di parole, di ricerche e di analisi siamo abbastanza saturi per non dire stanchi. Un fatto però incontestabile rende sempre utile e necessaria la celebrazione di un capitolo: la presa di coscienza da sola non basta a far evolvere positivamente le varie situazioni che attendono decisioni chiare e progettazioni incisive. In una società che stenta ad uscire da una crisi veramente globale, e per l'estensione e per la moltitudine dei valori e principi rimessi in discussione, anche la Chiesa e le Famiglie religiose sono messe in discussione. L'aspetto più appariscente, dei cambiamenti che da vicino ci interessano, è lo stile di vita dei singoli religiosi e delle comunità, stile che non sempre, almeno a prima vista, corrisponde alla genuina identità della vita di chi, con la consacrazione, si impegna ad essere testimonianza evidente ed esemplare di una esistenza vissuta in fraternità e modellata sull'esempio e l'insegna-

mento di Gesù. Fino a che punto la fedeltà al vangelo può e deve adattarsi ai tempi nuovi e alle culture diverse e molteplici? Se poi qualcuno, seguisse la politica dello struzzo, tentando di non vedere e di non sentire, non potrà certamente rimanere insensibile di fronte ad un evidente calo numerico che costringe, volenti o no, a riorganizzare il proprio tenore di vita anche per ciò che riguarda le attività, la casa, gli orari, le abitudini. Queste situazioni e relative preoccupazioni, seppure in tonalità e manifestazioni diverse, sono ormai divenute universali e coinvolgono ogni religioso. A volte si ha l'impressione che alcuni siano tentati di rinunciare a remare perché impauriti dalle acque agitate; perché indeboliti nelle loro forze; perché hanno perduto la speranza di raggiungere il porto e la riva. Provvidenzialmente l'esperienza della propria debolezza aiuta a riscoprire la necessità di rivolgersi agli altri non egoisticamente ma con il de-

siderio di camminare insieme con vantaggio reciproco: anche in questa direzione si dovrà lavorare.

Altro compito riservato al Capitolo è la elezione del Priore generale e dei Definitori che costituiscono una sorta di consiglio dei ministri. È loro compito sovrintendere, nell'ambito chiaramente indicato dalle costituzioni, all'andamento dell'intero Ordine. Un ruolo molto importante anche se molte decisioni vengono discusse e prese in ambito regionale essendo l'Istituto diviso in Province che godono di una significativa autonomia paragonabile ad un regime federalista.

Ci auguriamo che il Capitolo generale sia una rinnovata occasione per incrementare la voglia di andare avanti confortati dalla fiducia di poter incontrare, come i discepoli timorosi sul lago in tempesta, il Signore Gesù che dice "Non abbiate timore, ci sono io!".

DALL'ITALIA

- Quanto detto sopra è riscontrabile soprattutto in Italia come confermano ad esempio i numeri che ci dicono che negli ultimi cinquanta anni i religiosi sono passati da 27.000 a 19.000 (più significativo nello stesso periodo il ridimensionamento delle religiose passate da 153.000 a 90.000). Le relazioni o gli "atti" (così siamo soliti chiamarle) delle periodiche riunioni del Consiglio provinciale confermano queste difficoltà che hanno spinto alla sofferta decisione di chiusure e ridimensionamenti, ma grazie a Dio, si

legge in tali verbali - la fiducia aiuta a leggere la crisi non come un cammino verso la fine ma come un esodo che, da qualcosa che certamente muore, prepara la rinascita di ciò che nella vita religiosa rimane, seppure ancora sotto la cenere, perché è veramente fondativo. Rassicura l'impegno silenzioso e sereno di tanti confratelli i quali non si associano ad altri che cantano fuori del coro o, peggio ancora, hanno smesso di cantare. Quanto lavoro pastorale, e non solo, si compie con disinteresse e abnegazione!

- Ci teniamo a ricordare, anche se con ritardo, che il 9 gennaio u.s., P. Francesco Spoto ha celebrato – circondato da amici e conoscenti – il 70° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Il confratello è stato tra i primi a raggiungere Rio de Janeiro nel lontano 1948. Nel Brasile ha lavorato fino a qualche anno fa quando, rientrato in Italia, ha continuato il suo ministero nel convento di S. Gregorio Papa in Palermo per poi passare a quello di S. Maria dell'Itria a Marsala. Alla celebrazione hanno partecipato anche il Priore generale P. Luigi Pingelli, il Priore provinciale P. Vincenzo Consiglio ed il Segretario generale P. Jan Sayson Derek.

- Altra lieta data è stata la celebrazione dell'89° compleanno di Fra Eugenio Bono ricorrente il 6 marzo e ricordata nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola dove il confratello

ha passato quasi tutta la sua vita industriandosi a provvedere alle varie necessità della casa un tempo sede di seminario e noviziato. Anche in questa occasione la riconoscenza e l'amicizia è stata testimoniata da superiori e benefattori presenti.

- Leggiamo nel settimanale della diocesi di Ripatransone-S. Benedetto del Tronto (AP) che P. Eugenio Cavallari partecipa attivamente e con competenza ai lavori del Sinodo diocesano ormai arrivato alla conclusione.

- Il 4 aprile scorso all'età di 74 anni, a Palermo, si è spento Nino La Grassa che tanti confratelli hanno conosciuto nel nostro convento di S. Gregorio dove ha vissuto, per diversi anni, fedele ed instancabile collaboratore di quella Comunità. Per il suo lungo servizio era stato affiliato all'Ordine.

DAL BRASILE

Sono cinque i confratelli dal Brasile che partecipano al Capitolo generale e, data la recente loro esperienza di Provincia autonoma, non mancheranno di portare una boccata di aria fresca.

Siamo informati delle varie attività, degli incontri che riuniscono con regolare periodicità - per lo studio e la preghiera - i confratelli delle varie case ed anche delle difficoltà che a volte, inaspettatamente, rallentano il cammino.

- Il seminario, costruito nel distretto di Yguazù nel Paraguay ed inaugurato lo scorso anno, ospita attualmente undici candidati seguiti da P. Dorian Ceteroni che ringraziamo pure per la pun-

tualità con la quale ci tiene informati con documentazione anche fotografica.

- I confratelli hanno vissuto con gioia e con gratitudine la ordinazione diaconale di Fra Leandro Edmar Nandi (Parrocchia S. Rita in Rio de Janeiro: 13 marzo) e quella presbiterale di Fra Sidney Guerino Rufatto (Parrocchia S. Antonio da Padova, Dois Vizinhos - PR- 2 aprile).

- È prossima la venuta a Roma di due professi studenti che completeranno gli studi e la formazione presso lo studentato internazionale "Fra Luigi Chmel".

DALLE FILIPPINE

- Chi ha una certa dimestichezza con il computer non troverà difficoltà ad informarsi in tempo reale e a collegarsi con il mondo agostiniano delle Filippine. P. Luigi Kerschbamer, e non solo lui, è infatti molto disponibile e sollecito nel comunicare.

- Anche dalle Filippine sono presenti al Capitolo generale cinque rappresentanti pronti ad illustrare la loro situazione con realizzazioni, speranze, ed anche problematiche.

- Si ha l'impressione che la promozione vocazionale segni il passo, anche se continua ad essere confortante il numero di coloro che sono prossimi alla professione solenne o alla ordinazione diaconale e presbiterale, celebrazioni che hanno luogo in genere con la festa di S. Rita.

- Più di una volta i confratelli delle Filippine hanno manifestato la loro disponibilità a dare man forte, in varie forme, ai confratelli di altre regioni. Le loro proposte vengono studiate e discusse, coscienti delle difficoltà che accompagnano sempre l'incontro fra culture e mentalità diverse. Una colla-

borazione che esige, al tempo stesso, integrazione e salvaguardia della propria identità.

- I religiosi presenti in Indonesia e in Viet-Nam sono perseveranti nella loro attività anche se limitata a causa dell'ambiente musulmano predominante o della situazione politica.

- P. Rolando Rafol ha terminato brillantemente gli studi ottenendo "summa cum laude" per la difesa della laurea in diritto canonico presso la Pontificia Università Lateranense di Roma. Il lavoro di ricerca ha come argomento "Il ruolo del Consiglio generalizio nel governo degli Ordini mendicanti".

- Anche dalle Filippine si attendono altri professi studenti come alunni dello studentato internazionale di Roma.

- Con il previsto ritardo, ma sempre in tempo e gradito, è arrivato il container che regolarmente, grazie alla generosità di tanti benefattori e alla organizzazione della parrocchia di S. Nicola di Genova Sestri, salpa dal porto di Genova carico di ...

DAL CAMERUN

- Dopo la sosta in Italia di P. Renato Jess che ha visitato i vari conventi ed incontrato benefattori e sostenitori, c'è stata la visita in Camerun del Priore provinciale P. Vincenzo Consiglio. Egli ha soggiornato nel Paese gli ultimi giorni di febbraio e i primi di marzo rendendosi conto - così - del lavoro, delle prospettive e, soprattutto, dello spirito che anima i tre confratelli:

P. Gregorio Cibwabwa, pioniere con il ricordato P. Renato e P. Erwin Hindang ultimo rinforzo già ben accolto, inserito ed adattato. Con il padre Provinciale erano P. Carlo Moro ed altre due persone di Genova a testimonianza dell'attenzione, del coinvolgimento e del sostegno che offrono molti laici, in modo particolare quanti gravitano attorno ai conventi agosti-

niani di Genova, di Fermo, di Acquaviva Picena.

La buona impressione e la soddisfazione manifestate dai visitatori sono state confermate anche da mons. Cornelius Fontem Esua, vescovo di Bamenda, diocesi in cui operano i nostri residenti a Bafut, che recentemente è passato in curia generalizia ed ha incontrato i nostri superiori maggiori.

Come detto altre volte, i confratelli sono impegnati in una vasta zona rurale che ancora necessita di infrastrutture essenziali quali il rifornimento dell'acqua; una attenzione particolare riservano alla educazione della gioventù, condividendo così una delle priorità in cui la chiesa locale ed altre

congregazioni religiose, in particolare femminili, sono impegnate.

- Alle ordinarie (spesso straordinarie) attività si aggiunge la cura per la formazione di alcuni giovani che manifestano intenzione ed idoneità per abbracciare la vita religiosa agostiniana. Il cammino è iniziato, si tratta ora di provvedere alle tappe successive prevedendo tempi e preparando luoghi per un accompagnamento che assicuri una adeguata crescita spirituale e culturale.

Visto l'interessamento e la collaborazione con cui religiosi, e non solo essi, italiani, brasiliani, filippini sono stati e continuano ad essere presenti si può e si deve continuare a sperare.

VARIA

- I testi della tradizionale Via Crucis pregata il 22 aprile -Venerdì Santo - al Colosseo di Roma, e trasmessa in mondovisione, sono stati preparati da madre Maria Rita Piccione, Presidente della Federazione dei monasteri agostiniani d'Italia. Anche le rispettive illustrazioni sono opera di suor Elena Maria Manganelli del monastero agostiniano di Lecceto (Siena).

- Mons. Luigi Angelini, parroco di Martina Franca (TA), al quale ci lega una amicizia agostiniana, ha dato

prova ulteriore della sua ammirazione e conoscenza per S. Agostino pubblicando, in occasione del suo 25° di sacerdozio, una agile biografia del Santo: "Questo amore è sbagliato - La svolta di Agostino", che sta avendo successo di critica ed ampia diffusione.

- Con il prossimo 11 maggio sarà in libreria una nuova fatica di P. Gabriele Ferlisi: "Guida alle Confessioni di Agostino". Il libro è edito da Ancora.

□



*Marsala: 70° anniversario di ordinazione sacerdotale di
P. Francesco Spoto*



S. Maria Nuova: 89° compleanno di Fra Eugenio Bono



*Dois Vizinhos - PR:
ordinazione presbiterale di
Fra Sidney Guerino Rufatto*



*Rio de Janeiro: ordinazione
diaconale di Fra Leandro
Edmar Nandi*



*Yguazù(Paraguay):
Alcuni confratelli
con i seminaristi*



Bafut (Camerun): Confratelli e aspiranti



*Bamenda (Camerun): visita al vescovo,
Mons. Cornelius Fontem Esua*



Bafut (Camerun): accoglienza

